

Epifanio Fano Galofaro

&

Valentino Ronchi

Attore
al servizio
dell'impresa

Sta mane piazza Ferravilla è vuota. Viene facile ricordare, viene facile riderci su. Valentino, che scrive con me, vuol convincermi che ci sia un alunché di politico in questo *Attore al servizio dell'impresa*. Ma non credo che sia così.

Quanto ad *Attore* non ci sono dubbi. *Al servizio dell'impresa* pure. Perché? Perché sono andato dove mi hanno chiamato e tuttora vado dove mi chiamano. Mi sono imboscato fra le comparse per ottantamila lire al giorno. Mi hanno detto fuma nervoso al tavolino, l'ho fatto. Oppure sorridi in macchina con una faccia da scemo. Ho fatto pure quello. E Ionesco, l'Amleto, il cinema. Ma non si tratta di un tentativo di riscatto questo libro, sia chiaro. Non ho niente da riscattarmi. Me la sono spassata e me la spasso. Sono libero, se non proprio in valore assoluto, sicuramente più libero della media. - C'è qualcosa di politico in questo senso di libertà – insiste Valentino. - Certo - gli dico io - Qualcosa di politico.

Pomeriggio ho una figurazione, settanta euro e ritenuta. Bisogna fare anche quelle. Servono per la luce e per il telefono. I colleghi mi dicono: - Ma fano, fai la comparsa -. E io dico loro che se settanta euro m li danno loro non ci vado. Così vado, in pace. Il trucco nelle comparsate è non farsi vedere, star dietro le altre comparse. Prendi i soldi uguale, ma risparmi la faccia.

Nella borsa metto un soggetto per lungometraggio rilegato in copisteria, che ritengo piuttosto buono, casomai venisse pure il produttore, si chiama *Caffelatte*, un giorno ne sentirete parlare. Un giorno lo andrete a vedere. Soggetto di Fano Epifanio Galofaro. Sceneggiatura Valentino Ronchi, Stefano Rulli, Tonino Guerra e Fano Galofaro. Non voglio lasciarli da soli quei tre. Con Carlo Delle Piane, Michele Placido, Ornella Muti e Fano Galofaro. Regia? Fellini è morto, vediamo se Olmi è interessato, altrimenti mi toccherà pensarci.

PRIMO TEMPO

Ottobre a Cremona

- Cosa prendi?
- Pernod
- Non fa bene alle ragazzine
- Sarai tu una ragazzina. *Dites garcon*, un pernod
- Pernod anche per me.

Hemingway - Fiesta

I

In giro per i teatri di tutte le città con la Compagnia Italiana di Operette, avevo sette battute. Non in un unico copione, quanto, piuttosto, una per copione..

La vedova allegra: - "Eccellenza, le signore eleggeranno il cavaliere della serata"

Il paese dei campanelli: - "Tarquinio, sta arrivando una nave"

Cin-ci-là: - "Sogno d'oriente 221 prima"

La principessa della ciarda: - "Gli sposi!"

Santarellina: - "E' questo il camerino di Lilli Doris?"

La danza delle libellule: - "Tutù, Tutù, vieni qui la neve è più fresca",

Il paese del sorriso: "Ebbene sì, sono Eugenio".

Su quest'ultima battuta, Antonio De Vico, fratello del più famoso Pietro de Vico, mi aveva preso di mira. Lui era attore di cartello, mentre io ero l'attor giovane. Aspettava che stessi per entrare in scena. Mi si avvicinava elegante, col suo costume da tenente di fine ottocento e mi diceva:

- Ebbene sì sono *un genio*.

- Non mi confonda. La prego.

- Ebbene sì sono *un genio* - ripeteva lui gesticolando la battuta- *Un genio* .

E mi lasciava lì a tentare di non confondermi.

II

A scritturarmi era stato Alvaro Alvisi, un giorno di luglio, che Milano scoppiava dal caldo.

- Ma io non so cantare.

- Muovi la bocca - mi disse lui - e fingi di crederci.

Nel fascicolo pubblicitario della Compagnia, Alvisi stava in seconda pagina, fotografato in primo piano col cane Socrate, un braccio cogli occhi splendidi che faceva il giro dei camerini a controllare che tutto andasse bene e raccattare qualcosa da mangiare.

La tournée partiva dal Ponchielli di Cremona, il bel teatro con la facciata come la Scala ma più piccolo, gioia dei tecnici e di facchini perché il camion arriva fino sotto alle scene e scaricare era piuttosto semplice. Dividevo il mio camerino, che poi era il mio primo camerino, con Vittorio Borani, un giovane attore torinese, buon parlatore e gay dichiarato e Andrea Montuschi, genovese, un ragazzone noto per la sua

pignoleria e perché aveva sempre da ridire su tutto quanto. Il camerino stava al quinto piano, il più alto, il che voleva dire semplicemente che eravamo nel piano meno importante: la gerarchia imponeva che i piani bassi fossero occupati dagli attori di volta più importanti. Borani, viaggiava con un grosso borsello nel quale non mancava mai un flacone di lacca Splendor, perché voleva che i suoi capelli, i pochi che aveva, se ne stessero sempre nella stessa posizione. Montuschi invece, a ogni spruzzo di lacca fuori luogo, scuoteva la testa e rideva sarcastico. Nel camerino c'era odore di vestiti venuti su dai magazzini e di chiuso, oltre che, come è ovvio, di lacca. Io ci fumavo sopra, per confondere gli odori ancora di più. La stanza d'albergo invece la dividevo soltanto col Borani per il sarcasmo del Montuschi. Lui dormiva con Pivotto, un vecchio orchestrale, pianista dalla cultura enciclopedica, noto compositore di cruciverba a incastro assolutamente irrisolvibili.

III

- Ma quando arrivano?

Chiedevo al Montuschi. Seduti ai tavolini del caffè davanti al Ponchielli, aspettavamo tutti assieme che arrivassero le ballerine. Le ballerine sapevamo soltanto che venivano tute e quindici da Liverpool, perché lì costavano meno, c'era la tradizione del balletto. Su Cremona c'era un cielo scialbo e grigio.

- Oh, quando arrivano?

- Arrivano arrivano.

Nel piazzale, qualcuno fumava, qualcuno faceva l'indifferente mentre Borani *era* indifferente. Poi di colpo prese a piovere e piovere bene, una specie d'acquazzone. Tra le imprecazioni rientravamo nel caffè copi giornali in testa quando.

- Eccole – gridò qualcuno.

E un pullman verde fece il suo ingresso nella piazza.

- Eccole per davvero.

Le porte s'aprono e le ballerine scendevano e non sapevano che fare, noi gli indicavamo dove andare, prendevamo loro le borse. Tutti assieme, andammo verso l'albergo a buon passo, riparati da qualche ombrello che veniva fuori dalle borse. Al coperto dell'ingresso dell'hotel, con le luci basse e gialle, occupavamo tutta quanta la piccola sala.

- Belle un bel po' – mi disse Geroni, un suonatore di violino zoppo.

- Già – pensai io, mentre tutti facevano il giro con tutte le ballerine a presentarsi in italiano oppure in dialetto.

IV

Un po' di giorni andarono via nelle prove, assemblare i pezzi cantati ai balletti, i pezzi recitati. Pomeriggio andavo sempre prima al teatro e mi mettevo lì alla finestra a guardare la provincia e dormicchiare.

Tutto venne pronto per tempo, la gente riempiva il teatro.

- Però - pensavo sbirciando, poi mi dileguavo, casomai venisse il de Vico.

Una mattina andavo per Cremona, c'era nebbia e sole assieme. Pensavo le ballerine, contavo sulle dita che il Montuschi era sposato con una maestra elementare di Lerici e che l'età media degli orchestrali era "ho fatto il mio tempo", che Borani era fuori gioco, che il guidatore del tir delle scene stava con Gail Pickering e De Vico con Mo', Alvisi con Flo, il peso di una possibile conquista stava tutto sulle mie spalle di giovanotto.

- Siamo il fior della gioventù – canticchiavo- bevo io bevi anche tu-

E sulla strada veniva una signora in bicicletta dalla nebbia, con la giacchetta aperta e il seno in vista chiuso a fatica nella maglia.

- Buongiorno -. Dissi muovendo il cappello.
Mi fece solo mezzo sorriso la signora e io pensavo se mi ci stringe lì in mezzo, finisce che non respiro più, meglio non pensarci.
Poi a piazza Grazioli, vidi che seduta sola a un tavolino stava una delle ballerine, una di quelle che parlavano meno, Edna Pugh di Liverpool. Il tavolino stava accanto al muro, indietro rispetto agli altri che venivano verso la piazza. Mi siedo al tavolino appena a fianco.
- Buongiorno.
- 'Giorno – risponde lei. Allora mi siedo al suo di tavolino. E alzo le spalle, come a dire io la lingua tua non la parlo ma qui si sta bene e possiamo stare bene un po'.
Pure lei alza le spalle. Insieme guardiamo la gente passare commentiamo con le facce, le donne e gli uomini, i piccoli gesti della gente, le risate forti o le litigate. Passa una donna con un cane enorme e tutto pettino, io sgrano gli occhi, Edna ride. Alla fine di mezz'ora di mimi:
- Guarda che io capisco italiano – mi disse Edna - e anche parlo.
- Ah.

V

Due giorni dopo, davamo *Il paese del sorriso*. Su Cremona veniva un'acqua terribile e il cielo era nero, vedevo dalla piccola finestra del camerino. De Vico venne come al solito a tampinarmi con la battuta storpiata. Avevo passato le notti da Edna, in qualche modo, sentivo un torpore nelle gambe e nella testa. Appena prima di entrare, di nuovo il De Vico mi disse "un genio" e mi spinse dentro.

- Ebbene sì sono *un genio*- dissi e sentii un gran silenzio.
- *un genio?* No sono *Eugenio*.

Tutti risero. Tutti. La platea e gli attori, dietro le quinte. E rise anche il regista Alvisi. Dietro le quinte tutti mi davano gran carezze sulla testa, come un bambino che s'è inventato qualcosa.

Più tardi stavamo tutti a cena, noi tre e gli orchestrali di qua, le ballerine coi tenori e Alvisi di là, nel lungo tavolo, che per vedere la Edna, chinavo la testa su un lato. I conti erano separati, grazie al Montuschi, che era pure tirchio, e siccome c'era una certa disparità fra quel che ognuno mangiava, appena entrato, lo diceva al cameriere. Le ballerine infatti cenavano con spaghetti e cappuccino, tutte uguali. Noi ci abbuffavamo. Gabriele, l'elettricista del Giambellino, girava i tavoli a vedere se qualcuno non gli andava più qualcosa.

- E bravo! – mi disse il de Vico, colpendomi alle spalle – Te la sei cavata.

- ...cavata.

Poi, con un cenno del mento mi chiese:

- Quale guardi?
- Prego? – feci io.
- Le ballerine...non fare il tonto con me...Quale guardi?
- Edna
- Bravo. Ottima scelta.

- Per favore - dissi io - non dica nulla.

- Non ti preoccupare, lascia fare al vecchio metodo infallibile - fece lui ed io sbiancai.

S'alzò dalla seggiola che s'era preso, battè ritmato su di un bicchiere:

- Attenzione signori. Fano è innamorato di Edna Pugh.

Seguì un applauso che mi sembrò lunghissimo, rideva pure l'oste, di solito ingrugnito.

Il Borani prese la sua lacca e ne spruzzo un po', agitando le mani come faceva lui.

- Sa-sa-sa – era un suo intercalare - ...che gusti...disinfettiamo questo posto.

Poi la tavolata riprese i suoi rumori soliti, di discorsi e risate improvvisate e in breve l'oste tirò giù la serranda, nascondendoci alla città.

- E' l'una - disse - , ma state pure ancora un'oretta.

Ancora un'ora?, pensavo io e sprofondavo un po', ancora un'ora così?

VI

In albergo, facevamo il solito schiamazzo alla reception e tutti che si zittivamo a vicenda. Qualcuno rimase giù, a farsi un bicchiere con Alberigo, il portiere di notte, gran bevitore e conoscitore del mondo. Gli, altri, siamo saliti, un po' alla volta, col piccolo ascensore. Mi pareva che tutte quante le ballerine, mi guardassero per la prima volta e io mimavo uno che fa l'indifferente ma sa di essere guardato. Loro ridevano.

In camera, il Borani si dava la lacca.

- Vendi l'articolo sta sera? - mi chiese.

- Quale articolo? - chiesi, ma capii quel che intendeva, proprio mentre chiedevo.

- Non so - gli dissi.

- Sa-sa-sa - fece lui - a tavola tutti leoni...

Edna era splendida per me. Certe sere, si sentiva ridere dalla sua camera forte, era lei che leggeva Andy Capp. Che fosse di Liverpool poi, mi faceva sempre venire a mente i Beatles e Yesterday mi si stampava in testa, come fosse l'unico disco al mondo.

- Edna, - dicevo - ha ventidue anni, io diciannove. Totale: quarantuno. A quarantuno anni, si potrà pur fare quel che ci pare?

Non rispondeva Borani, steso sul letto dal vino, quasi dormiva, solo seguiva il suo intercalare.

- Sa-sa-sa

Uscii dalla mia stanza e percorsi il lungo corridoio dell'ultimo piano. Non c'erano più rumori, spenti i televisori ad alto volume, finiti i gargarismi della sera dei tenori, solo Yesterday nella mia testa. Mi giro di colpo: c'erano il Borani e il Montuschi, mi avevano seguito:

- Via - dicevo urlando a bassa voce - via!

Quando se ne furono andati, proseguii fino alla stanza di Edna. Edna dormiva con Gail e Denise. Respiro profondamente, segno della croce, busso.

- Edna ciao hai un bicchiere d'acqua?

Edna si gira e prende il bicchiere d'acqua sul comodino già pronto. È un attimo:

- Tieni.

Rimango immobile, lo prendo e bevo, trangugio. Da dentro sento parlare in inglese. Ci raggiunge Denise.

- Vieni dentro - mi dice - ti faccio vedere le mie foto.

Entro. Denise era appassionata di fotografia e girava con una Pentax a vite 24x36.

- Forza.

Entrai, la stanza aveva un profumo che è difficile dirlo, profumo di buono, di madre, di donna, di ragazza, di ballerine inglesi con cui cominciare tutto quanto.

Denise mi passava le foto, Edna, le guardava con noi e prendeva confidenza. Mi mimava che nell'altra stanza c'erano De Vico e Mo' che dormivano assieme e io ridevo con lei. A un certo punto, come seguendo un copione scritto, Gail ci disse che andava a dormire dal suo camionista e Denise che Martina e Mary Anne, l'aspettavano in stanza loro. E ci lasciò anche lei.

- Soli - disse lei.

- Già - dissi io.

Alle sei e mezza del mattino ci squillò il telefono. Era il Borani, che con la sua voce tutta sua diceva:

- Allora vieni a dormire o no? Ti devo aspettare? Non è mica un albergo qui!

io guardai la luce venire dalla finestra ed Edna, accanto a me.

- Borani – dissi – non m’aspettare.

La colazione era in una grande sala piena di sole dei primi di settembre. Eravamo scesi separati io ed Edna, ma la notizia era chiara, aveva già fatto il giro della compagnia. Mentre mangiavo coi soliti, venne il De Vico e riciclando la battuta del Borani chiese:

- Venduto l’articolo?

VII

Le mattine che vennero presi ad appostarmi sulle scale dell’albergo per incrociare Ettore Episcopo, un tranese braccio destro dell’impresario, factotum della compagnia: era lui che aggiornava i libretti Enpals, che si occupava di pranzi e cene, che prenotava i treni ma che, soprattutto, programmava le stanze.

- Buongiorno sig. Episcopo. Sto andando a leggere l’ordine del giorno.

-

- Di nuovo buongiorno, vado all’ordine del giorno

-

Fino che una mattina, mentre leggevo, mi venne vicino e disse:

- Da Ancona ti ho prenotato con Edna Pugh.

- E il signor Corucci? – intendevo l’impresario.

- Il signor Corucci vuole l’armonia della compagnia.

- Sissignore - dissi io come a militare.

Sul Corucci giravano leggende alcune. Che una notte a Carpi, qualcuno gli avesse incendiato l’auto:

- Signor Corucci –era corso l’albergatore – terribile, le han bruciato l’auto.

- Andrò in taxi- pare abbia risposto.

E che da quattro anni avesse preso a tartagliare e che da quando tartagliava le cose avevano cominciato ad andargli meglio e si era rifiutato di ascoltare uno specialista che prometteva di levargli il difetto. Nel 1977 il Corucci festeggiò il suo primo miliardo in un ristorante di Montecatini. Ora se era l’armonia ciò che gli interessava, avrei fatto di tutto per dargliela, pensavo io *sono* l’armonia.

- Sarò armonico – dissi all’Episcopo che se ne andava.

Sull’ordine del giorno era scritto:

Questa sera Vedova Allegra, teatro Ponchielli. Prove : niente.

Signori artisti in teatro ore 20.

Domani 19 settembre partenza per Ancona ore 11.30. prove: niente.

Ad Ancona: Paese dei campanelli e Vedova. Albergo Italia.

Segue: 27-28 Settembre: Senigallia, due Cin-cil-là. Fabriano Vedova e Cin-cil-là. Poi Fermo e San Benedetto.

Dal 14 ottobre: Regione Sicilia fino 20 novembre.

Dal 20 novembre: ritorno sul continente

A mezzanotte, seduti ai tavolini del caffè fuori dal teatro, Alvisi mi offrì di viaggiare con lui, il cane Socrate e Flo la ballerina che stava con lui. Loro viaggiavano in una grande Citroen, la Citroen dell’ispettore Ginko. Gli altri in treno tutti assieme, eccetto gli attrezzisti.

- Io sto con Edna - dissi.

- Fa’ venire anche lei.

- Ci stiamo?

- Ci siamo.

Passai dalla stanza di Edna a dirglielo.

- Chi è Ginko? – chiese.

La mattina il cane Socrate ci guardò arrivare, ci seguì sistemare le valigie e prender posto e saltò dentro. Edna era carina con la camicetta chiara e un maglione di lana scura. Mentre andavamo, carezzava i capelli di Flo, seduta davanti a fianco di Alvisi, mentre Socrate si era accucciato in mezzo, fra me ed Edna. Guardavo la strada, che portava verso Ancona, una bella giornata di ottobre col cielo pulito. Testa fuori dal finestrino io e Socrate, il mondo è mio, pensavo.

CAP. II

Natale a Ferrara, Pasqua a Bari

Io, il paradiso, ce l'ho in me a pezzetti
F. Loi – L'angeel

I

Certi giorni, da dove mi trovavo, chiamavo casa:

- Mamma? Sto bene.
- Dove sei?
- Fabriano.

-

- Nelle Marche.
- Ah.

O ancora:

- Mamma? Sto bene.
- Mangi?
- Mangio
- Quando torni?
- Quando finisce la tournée.
- E quando finisce?
- A maggio
- Ma è Natale...

I giorni di Natale in effetti, si poteva scegliere se tornare a casa da Ferrara, oppure per quattro giorni, l'albergo restava pagato e io ed Edna avevamo la nostra stanzetta che dava su piazza Ariosteata. La mattina ce ne uscivamo e dovevamo controllare sul giornale che non fosse Natale, perché i giorni andavano a modo loro, con un ritmo che era difficile ricordarsi la data.

- Dev'essere domani. *Tumorro* dev'essere.
- Domani? – ripeteva lei.

E passeggiavamo per le strade

- Sicura?
- Forse.

La città era elegante, anche Edna era elegante, con un cappottino rosso e le calze scure, si vedevano le gambe sotto al cappotto e le scarpe nere.

- Non c'è neppure un negozio aperto. Vanno tutti in chiesa.
- Già.
- E poi non c'è neppure un negozio open.

Ci venne il dubbio. La gente fuori dal Duomo in Piazza Trento e Trieste si scambiava gli auguri, vestita a festa.

- Scusi, . chiesi a una signora - oggi è Natale?

II

A Marzo, un giorno di sole, passavamo con la macchina Rimini. Alvisi ci diceva di guardarla. Poi Flo disse qualcosa ad Edna in inglese e poi chiede ad Alvisi di fermarsi, cercare una spiaggia. Alvisi girò dentro, a Miramare. E lasciammo la macchina. Flo ed Edna, si misero i costumi nella macchina e andarono verso il mare. Io guardavo Alvisi poi le ragazze correre verso l'acqua.

- Non vorranno mica?

- Penso di sì – mi disse lui.

Ed entrarono nell'acqua e io per quanto ci fosse il sole, non mi sarei tolto neppure la maglia e speravo che non ci chiamassero dentro.

- Oh – urlò Flo – Fanino vieni dentro.

L'acqua gelida, pensavo non siamo mica in Cornovaglia d'agosto, io non ho il fisico. E muovevo le gambe in fretta per farmi caldo e coraggio. Però erano belle Flo ed Edna che giocavano fra loro mentre io cercavo di non avere congestioni rimettendomi ai santi.

Alvisi ci aspettava fumando e ci passò degli asciugamani, le ragazze li usarono solo per sdraiarsi al sole, io mi ci avolsi completamente.

Per tre giorni ebbi trentotto e trentotto e mezzo e stavo dietro imbacuccato. Il cane Socrate starnutiva spesso e per empatia.

III

Le giornate, ovunque stavamo erano lunghe e libere sino alla sera. Certi giorni mi scoprivo a dormire in qualche parco di qualche città del sud e dovevo domandarmi un paio di volte dov'ero perché tutto andava tutto insieme e i pensieri si confondevano nel viaggio.

- Dove sei?

- A Bari

- Puglia?

- Sì.

- ai dalla zia.

- No dalla zia no.

- Quando torni?

- Quando finisce

- E quando finisce?

- A maggio

- Ma oggi è Pasqua. . . .

Bari, dormivamo all'hotel Mondial, vicino al porto. Il Petruzzelli era più grande del Ponchielli, faceva più impressione. E dentro ci abitavano. La sera, quando stavamo per andare in scena, la famiglia Bazzannelli, padre madre e figlioletta, facevano la pasta. Abitavano nel camerino a fianco al mio.

- Gradisce?

- Non so - dicevo io - devo entrare.

E mi mostravano certi piatti fumanti e l'odore s'impossessava di me e io mi spruzzavo profumo, avevo come l'impressione che in scena me lo sarei portato dietro, e l'avrebbe sentito tutto il pubblico. Avevo paura che qualcuno ne avrebbe chiesto una porzione e via tutti quanti e lo spettacolo sarebbe stato interrotto per colpa mia. Ma poi andava regolarmente tutto bene e finivamo a passeggiare per il porto prima di tornare in albergo io ed Edna.

La Pasqua 1977, la passai con Edna e la famiglia Bazzannelli al completo compresa di nonna materna gran cuoca, al quinto piano del Petruzzelli, mangiando tutto quel ben di Dio che una famiglia povera mangia, i giorni di festa comandata.

Cap. III Fano a Liverpool

I

Con la fine della stagione, Edna era ripartita da Cremona proprio dove il primo giorno l'avevo vista arrivare col pullman, i primi maggio. Qualcuna delle ragazze piangeva, Edna non era il tipo delle lacrime. Le avevo regalato un libro di strisce di Andy Capp, scritto in italiano, per farle migliorare la lingua. Solo a vederlo rideva. Lei invece, in un biglietto mi aveva lasciato alcune indicazioni su come andare a Liverpool, i cambi dei treni e certe frasi in inglese scritto in italiano e poi in inglese, così se non riuscivo a dirle, porgevo il biglietto al capo stazione o chi per lui. Seduto al balcone con mia madre e il biglietto in mano, nella casa Aler di via Botticelli a Milano, col sole che nonostante la veneziana, ci batteva sulla testa e sulle gambe, le dicevo passandole il biglietto.

- E' facile.

Lei lo guardava, leggeva le frasi in inglese letto in italiano.

- E' facile diceva e me lo passava di nuovo.

- Pà- urlai verso l'interno della casa.- vado in Inghilterra.

- Portati il maglione.

Silenzio.

- Anche l'ombrello.

- Vado in Inghilterra - urlai ai dirimpettai, una famiglia calabrese, in cinque sul balcone.

Eccezione fatta per il bimbo piccolo, in quattro fecero ciao con la mano.

II

Quel che avevo lo misi nella borsa Tapa sport della bocciofila di via Argonne dove mio padre aveva dignitosamente militato nei primi anni settanta e partii. Alla dogana di Dover, due alti slavati poliziotti mi chiesero:

- Turismo o affari?

- Questioni sentimentali – risposi in italiano.

Mi timbrarono il passaporto e fecero un cenno col capo.

Il treno da Dover a Liverpool era silenzioso, planava sulle rotaie. Negli anni, mi ero letto tutto Shakespeare e visto tutti i film di Hitchcock, mi sentivo preparato ad ogni evenienza ed era bello guardare fuori dal finestrino e immaginare i posti. Pensavo che

era molto meglio così, potersi immaginare l'Amleto, che se mi fossi trovato una tedesca, avrei dovuto pensare a Derrik.

Sceso in stazione notai che la borsa Tepa Sport non l'aveva nessuno, poi arrivò Edna bellissima e non ci pensai più.

- Vieni, andiamo a casa
- No, voglio andare al pub.
- Pub?
- Voglio andare a un pub

III

Al pub, un poco perplessa, Edna mi presentò a certi ragazzi che erano lì, gli disse che ero italiano.

- *Meidin itali* – aggiunsi io e quelli risero. Che fessi pensai, ridono per così poco. Poi dissi ad Edna che ero lì per giocare a freccette e di dire loro che li volevo sfidare.

- Ah ah – disse uno.
- Oh oh – disse un altro e cominciammo.

Tra lo stupore generale io tiravo le freccette dal basso, ero stato lanciatore di coltelli e lanciavo come si lanciano i coltelli e il dardo s'infilava dritto al centro o lì vicino. Vinsi quindici sterline e la loro fiducia.

- Andiamo, ci aspetta la mamma – diceva Edna tirandomi, mentre io stavo lì a spiegare loro in italiano con inflessioni dialettali del perché pur lanciando dal basso le freccette andavano diritte.

III

La casa di Edna stava al centro di Liverpool come piazza Guidi al duomo di Milano. la madre mi accolse bene, mi mostrò la stanza, il bagno gli asciugamani, mi mise a tavola. Edna traduceva. E c'era una bella atmosfera, come fossi cresciuto a Liverpool anch'io e avessi frequentato Edna sin dalle scuole e che fossi venuto in quella casa per le merende e i compiti i pomeriggi. La madre di Edna le somigliava molto, magra capelli chiari, solo indossava certi occhiali che in Italia nessuno avrebbe mai comperato.

La sera dopo la cena, tornammo insieme al pub di nuovo. Stavolta i ragazzi non si capacitavano che non m'interessasse del calcio

- No footbal, cinema.
- Sinema?
- Cinema.

Alla fine, messo alle corde dovetti dire che tenevo per il Milan e tutti scoppiarono in un gran vociare interessato, senza accorgersi che l'avevo detto per farmi contento. E c'era chi mi dava grandi pacche sulla spalla, chi faceva una faccia come a dire ma che Milan. Uno si mise ad urlarmi che ero un bastardo, rinverdendo i fasti di un'antica trasferta.

- Bastardo milanista. Bastardo.

Ma poi riprendemmo a giocare a freccette e si dimenticarono di tutto e insieme cantavamo.

CAP.III
La casa di Alvisi

- Nell'arte mia trovai conforto alla tristezza. Quando recito, m'immedesimo talmente nel personaggio che non potrei tradirmi neppure se volessi. Ogni sofferenza fisica e morale ha sulle tavole del palcoscenico il rimedio più efficace.

Edoardo Ferravilla, in Renzo Sacchetti – *Aneddoti ferravilliani*.

I

La stagione successiva, avevamo ripreso da neppure un mese e a Bologna, un giorno d'autunno, Alvisi fu portato in ospedale, mentre io dietro le quinte sbirciavo i portantini e il medico. Respirava male e tossiva molto. Ci rimase due settimane e poi morì, col cane Socrate che s'era mossa mezza compagnia perché fosse acconsentito che stesse in stanza con lui.

- Ma quanti anni aveva Alvisi?- si chiedevano tutti come se qualcosa cambiasse.

- Cinquanta cinquantuno – rispondeva qualcuno.

- Diavolo - pensavo io e passeggiavo per Bologna. Che diavolo vuol dire morire a Bologna. Perché di tutto il tour, era morto proprio a Bologna ai primi d'ottobre, quei giorni che uno si convince che pure l'autunno è una stagione che ha i suoi perché di colori e profumi. E poi perché così senza preavviso.

- Chissà cosa pensava Alvisi di Bologna? Se gli piaceva. Strana questa cosa della morte – dicevo ad Edna.

Edna con me piangeva in silenzio, lei che non era tipo da piangere e chi piange poco, lo so di mio, quando le lacrime escono fanno dolore intorno agli occhi. Ricordo pure che il caffè che andammo a prenderci il cameriere per il solo fatto che ce l'aveva portato a un piccolo tavolino, ce lo fece pagare il doppio. Pensai ora gli rompo il locale e gli metto la testa nel frigo dei gelati fra le coppette e i conì, ma non lo feci.

A piazza Grande incontrammo Ada la sarta che camminava come imbambolata.

- E' morto pure Socrate – disse - mezz'ora fa.

Tutto accadde in breve. La compagnia annullò gli spettacoli, Edna ripartì con le altre ed io mi ritrovai col Borani che andammo verso Milano con il treno.

Borani silenzioso, guardava le stazioni. Poi circa ad Ancona, si passò la lacca.

- Sa-sa-sa.

In tasca avevo una foto fatta ad Edna ai primi di settembre e le chiavi della casa di Alvisi. Uno di quei giorni che lo andavo a trovare in ospedale, un momento che non c'erano gli altri, mi aveva lasciato le chiavi. Mi aveva detto "Ne avrò per molto, l'affitto è basso".

III

La casa di Alvisi era un piccolo appartamento all'attico al settimo piano, che dava sul piazzale del politecnico, Piazzale Leonardo Da Vinci. Un locale e un bagno, la cucina dietro una porta a soffietto. Occorreva un'altra rampa di scale a parte, finite le scale del palazzo per arrivarci. Avevo tenuto i mobili che c'erano dentro quando la occupava lui e delle sue cose, mi ero tenuto una foto con Peppino Di Capri e in

mezzo una donna che non ricordo chi fosse e un'altra con Tognazzi e il figlio di Tognazzi, a Rimini.

Per un po' lavorai come fotografo, in uno studio su viale Misurata. Sviluppo, stampa e se serviva uscivo per i servizi. Alvisi mi diceva sempre di non prendermela mai nella vita, tanto a cento anni avremo tutti la stessa età. Così nel tempo che avanzava, facevo provini o piccole parti in qualche teatro dei Navigli, per continuare a far girare il mio nome.

Una sera infatti, che tornavo da aver visto *Domenica Maledetta Domenica*, con Thomas Milian e Macha Meril, nella segreteria trovai due messaggi: il primo d'un amico mio siciliano che diceva che con le segreterie telefoniche non si riesce a parlare, non si sa che dire e si finisce per dire stupidate. Il secondo invece diceva:

- Epifanio, è l'agenzia First. Domani avrebbe un call back alle 15 alla Brw. Se va bene, lo shooting è l'undici di settembre a Modena, prodotto A&O.

Pensai che per un siciliano che non sapeva parlare alla segreteria, c'era una segretaria milanese di ventitré anni che ci parlava una lingua tutta sua, in italoinglese fluente.

Telefonai al Montuschi.

- Cos'è call back?

- Che sei andato bene la prima volta e ti vogliono rivedere.

- Shooting?

- La ripresa, il giorno di lavoro.

- Ah. È l'undici...bene ci sono. Notte

- Notte.

-.....

-.....

- Fai pubblicità?

- Ho bisogno. L'ha fatto anche Mastroianni.

- Mastroianni?

- Sì, per una saponetta. In Giappone. Nel contratto ha fatto scrivere che non fosse trasmesso in Europa.

- Ah.

Riattaccai e mi misi sul piccolo balcone. C'era un po' d'aria. Pensavo al Montuschi, ancora in giro per teatri e io a parlare quasi inglese e far foto. Edna un giorno a Ferrara s'era fatta giurare che avrei imparato l'inglese. Ma la vita si sa, non si fa sempre quel che uno ha giurato.

III

L'undici di novembre presi il treno per Modena. La mia faccia era piaciuta anche la seconda volta. Feci i tre piani e andai a piedi verso la stazione di Lambrate. Il sole non era ancora alto, la strada era arancione dei lampioni. Una bella giornata di sole pensavo.

A Modena ci arrivai con un'ora di anticipo. Il supermercato era ancora vuoto, con la scritta "Oggi chiuso per riprese *cinetelevisivepubblicitarie*". Mi sedetti sui gradini del piccolo parco di fronte e aspettai lì l'ora del ritrovo, con la paura che c'è sempre, che il lavoro non vada bene, che qualcosa vada storto. Dovevo dire:

- Sua moglie prende sempre questa- e passare una certa lattuga a un uomo che faceva la spesa col figlioletto, si vede che la moglie non stava bene. Il bambino, per mostrare tutta la familiarità possibile, per salutarmi mi diceva, col tono di chi si rivolge a un amico di vecchia data:

- Ciao Mario.

Tutto questo su di un primo piano di circa otto secondi che in pubblicità sono davvero un'eternità. Così pensavo, poi cominciarono a giungere le macchine e il camion delle cineprese e delle luci e tutto ebbe inizio.

La sera, tornato a Milano, mi fermai a mangiare in una pizzeria di Lambrate. Vedevo i pendolari affrettarsi verso gli ultimi treni. Io, per un giorno di lavoro, avevo preso quanto quasi tutto il mese di uno di loro. E tutto solo per la faccia, pensavo. E che faccia mi dicevo, riflesso nel vetro della pizzeria.

Lo spot passò per tutte le reti nazionali all'ora di pranzo e di cena. Una sera mi chiamò Enrico Grando, tecnico delle luci alla Compagnia:

- Sono a Verona, all'A&O. Sai consigliarmi degli spinaci?

Una notte mi sognai persino di essere veramente quel banconista. Ero circondato da lattuga, spincaci, ravanelli. Tutti chiedevano, tutti volevano un consiglio. Montuschi mi domandava davanti a tutti quanto prendevo per quel lavoro e io gli dicevo:

- Finitela di scocciarmi, l'ha fatto anche Mastroianni. Andate a vedere. È al reparto profumi.

Poi nel sogno venne Alvisi e io e lui ce ne andammo coi soldi a mangiare all'Albero Fiorito, una trattoria in fondo a Milano, dove si mangia con cinquemilalire.

INTERVALLO

Esce l'uomo delle bibite

Quando al cinema torna la luce fra il primo e il secondo tempo, compare il portatore di bibite e croccanti, di solito dal fondo della sala. Si materializza e qualcuno, assetato, grida al miracolo. Dove va poi, quando il film ricomincia, con le tasche piene di soldi? Si guarda il film(solo il secondo tempo, nel primo sei sicuro di non averlo visto in sala)? Esce e va in un altro cinema dove, abilmente sfalsati tutti gli orari di fine primo tempo, riesce a servire centosei sale in un pomeriggio massacrante di lavoro? Pure a queste domande inquietanti, posso darvi una risposta.

Per un anno intero non mi han chiamato da nessuna parte, eccetto che al President per vendere le bibite. Capita. Capita pensavo appesantito in avanti dalle cocacole. Un baricentro diverso per un po' non può che farmi guardare le cose diversamente. Finalmente, ad esempio, potevo capire la fatica esistenziale di Rossana grandi tette di Lambrate, una ragazza avvolta da un alone di leggenda che si aggirava per le vie intorno alla stazione, preceduta da due seni enormi.

La mattina ero libero, andavo in piazza Ferravilla e stavo lì a guardare un angolo di Milano. Edoardo Ferravilla, attore. Poco più in là: via Carnaghi, attore. Una mattina incisi sulla panchina: Epifanio galofaro detto Fano. Attore vivente.

Questo è un lavoro d'apparanze. Devi apparire e la gente viene da te. Non devi dire bibite, panini, come allo stadio. Devi solo presentarti. È un posto quasi di potere. Ma di potere nn bisogna assolutamente abusare. Così mi muovvo io verso dove capivo che la gente voleva comprare. un po', in un certo senso come le passeggiate di Rossana seni grandi di Lambrate.

Un collega di un altro cinema, discutevamo di lavoro, sosteneva che se raggiungi senza compromessi il centro sala puoi anche restare lì senza dover fare più un passo.

- Che pacchia – diceva e “che fesso” pensavo io. Se volevi star fermo, ti facevi assumere come strappa biglietti.

SECONDO TEMPO

CAPITOLO IV

Ciao Mario

I

- Ciao Mario.

- Ciao.

Così salutavano tutti ormai. Un bambino in bretelle per strada con la madre, mai visto in tutta la mia vita, né lui né la madre:

- Ciao Mario.

- Ciao.

Il professore di diritto che abitava al piano sotto il mio, solitamente impeccabile:

- Ciao Mario.

- Buongiorno.

Una ragazza che da un po' le facevo il filo, ballerina per certi locali sui Navigli, figlia di irlandesi e bellissima:

- Ciao Mario.

- Ciao Beki.

Avevo iniziato ad andarla a prendere fuori da "Le cupole" e cenavamo insieme.

- Ciao Mario – mi dicevano gli orchestrali che passavano e anche il fonico, ma di loro non m'importava.

Le piaceva sentire i racconti dell'operetta, della lacca del Borani. Cenavamo a una trattoria di Porta Genova. Pasta e vino per due. Poi andavamo verso il Naviglio a piedi e trovavamo certe vie dove non passava nessuno.

Un mese dopo lo spot e Beki venne a vivere nella casa di Alvisi con me. Sistemò la sua valigia sotto al letto, dopo aver tirato fuori le sue cose. Seni piccoli su un corpo magro e alto, capelli chiari. Piacerebbe sapere ad Alvisi come uso la sua casa pensavo, mentre l'aiutavo a sistemare.

II

Prima di Natale mi chiamarono per la campagna stampa della Fuji. Siccome lavoravo dal fotografo, pensai ad uno scherzo e dovettero richiamarmi una seconda volta. Dicevano "Il regista l'ha vista nello spot dell'A&O. La vuole incontrare". La seconda volta ci credetti.

Stamparono la mia faccia, vestito da prete e la misero a febbraio per tutta Milano, che a Milano cominciava il carnevale. Sotto c'era scritto: "Quante volte figliolo?". E intendevano quante volte si era utilizzato il nastro di registrazione Fuji, di cui si vantava la possibilità di un uso frequente.

Dalla nebbia spuntava il cartellone. Ma sono io quello lì? Mi chiedevo. E la mattina al caffè Portioli con Beki, così ci salutavano:

- Ecco don Fano e signora.

Oppure se ero solo:

- Padre Fano.

- Reverendo

Beki se la rideva.

- Se lo sapesse mia madre che abito a casa di un prete...

Sul piccolo balcone avevamo sistemato dei fiori che dovevano sbocciare in primavera. Beki non lavorava più nei locali perché a dicembre aveva litigato con un

impresario. Aveva preso a fare dei maglioni con lana e certi finimenti di cuoio che vendeva alle boutiques. Era piuttosto brava.

III

Ho fatto venticinque spot da protagonista e in tutti ho avuto da ridire col regista.

Un pomeriggio di marzo uno di quelli, magro e in camicia, lo misi alle corde:

- Silenzio – disse- nome, altezza, profili, un sorriso alla macchina.

Feci quel che chiedeva. Poi:

- Mi faccia un'espressione da terremoto- mi disse.

Rimasi immobile con mezzo sorriso.

- Espressione - urla il regista.

- Scusi. Gli dico io. Deve dirmi di che grado il terremoto. 3 o 7 scala Richter. C'è differenza.

Fu gran risata unica nel buio, degli attori in attesa, dei fonici e degli operatori, tutti, tranne il regista. La sera mi chiamò l'agenzia:

- Ti sei comportato male.

-

- Comunque è noto che quel regista non vale due lire. Hai fatto bene. Buonanotte.

La mattina fuori dal balcone, erano sbocciati due fiori delle sette piante che avevamo messe lì. Beki mi svegliò per dirmelo. Milano era limpida. Lontano si vedevano le montagne.

CAPITOLO VI

La mia morte

I

Una sera di maggio mi telefonò Luisa Pacchetti, una casting director. C'era da presentarsi per un provino per il regista De Sisti, ma alle otto e trenta del mattino perché occorrevo quaranta minuti di trucco:

- Deve far la donna.

Beki dormiva ancora nel letto con le gambe di fuori.

- Ecco il cinema – le dissi- . Arriva col suo fascino di luci e macchine da presa, col suo stuolo di attori e registi famosi e già alla prima volta mi fa fare la donna. Chissà cosa dovrò fare la seconda...

- Fai la donna?

- Han detto che mi truccano da donna.

- Allora prova questo- disse Beki e mi tirò il reggiseno.

Quando, il mattino del provino, mi sistemarono ben bene, mi guardai allo specchio, ero la signora Maria Fano, che passeggiava per il Giambellino, ripresa in pellicola da tre angolazioni. Ci avevo preso gusto, pensavo l'ha fatto anche Dustin Hoffman in Tootsi.

Finite le riprese, De Sisti si guardava le mie foto.

- Buongiorno – gli dissi.

- Fano, ti faremo sapere.

Passai dalla produzione e mi feci regalare una copia delle riprese. Chissà quando mi sarebbe capitato di nuovo. La sera mi telefonarono.

- De Sisti l'ha scelta.

- Bene.

- Per il ruolo di poliziotto, tre giorni di riprese.

- Bene. E la donna?

- Niente donna.

- Peccato... La paga?

Mi disse la cifra.

- E' più bassa del normale- obbiettai io.

- Sì certo, ma Lei può dire che lavora per la RAI.

E sai che gliene importa al padrone di casa che lavoro per la RAI pensai io.

- Beki – dissi- mi fanno fare il poliziotto.

- Meglio - disse lei- vieni qui.

II

In un giorno piovoso di maggio, erano le mie prime scene. Mi trovai sdraiato su di un tavolo di obitorio, ero stato ucciso da un'arma da fuoco, in una scena precedente ancora da girare. Non eravamo in studio, era un obitorio vero. "Sono morto" dicevo a me stesso, steso in mutande sul tavolo gelato. "Dio mio sono morto".L'aiuto regista voleva mi levassu pure le mutande, ma il regista aveva ritenuto non fosse necessario.

- A partire dal Ciak, quaranta secondi senza respirare.

- Bene

- Ciak.

-

I riflettori puntati addosso, ecco questo dev'essere il paradiso. Questa luce che mi entra negli occhi anche se sono chiusi. Questo silenzio. Non respiro.

- Respira.

Ne fecero ancora un paio.

Alla terza:

- Ciak

-....

-....

-.....

-.....

- Oh - esplosi e mi tirai su e respirai più volte - Lo stop?

- Fano- disse De Sisti ridendo- noi te l'abbiamo dato lo stop. Pensavamo fossi morto.

- Bello scherzo – dicevo io, fingendomi arrabbiato- bello scherzo.

Uscii. Il cielo era grigio e pioveva e nella pioggia e traversai Milano senza ombrello. Ecco, dicevo, sono tornato alla vita. I tram, le ragazze sotto gli ombrelli, i cani al guinzaglio, l'acqua sui marciapiedi. Sono vivo di nuovo. A casa, saltai addosso a Beki, per la gioia di toccare la mia donna.

III

Due giorni dopo si girava la mia morte. Alle sei e trenta del mattino, il maestro d'armi preparava la carica col sangue finto da mettere sotto la camicia azzurra.

- Abbiamo solo tre camicie azzurre. Possiamo ripetere solo tre volte.

Questa la prima cosa che mi sentii dire. Sul set, tutti indaffarati. De Sisti col caffè mi chiese:

- Fano, sei vivo?

- Ancora per poco – dissi io.
Poi riprese a dare ordini per le luci.
- Signor De Sisti- lo interrompi- come muoio?
- Come uno che muore.
- Mi sparano con pistola o con fucile a pompa? Perché se è con fucile a pompa, le faccio una bella morte all'indietro.
De Sisti ci pensa, poi urla:
- Fucile a pompa e materassino.
La ripetemmo tutte e tre le volte. La prima volta, si vedevano le cariche da sotto la camicia. La seconda caddi indietro veramente male io e in più era fuori fuoco. La terza, splendida, tutto a tempo, sparo, caduta, carica, sincro perfetto.
Rimasi a pranzo con la troupe.
I cestini erano di due tipi bianco: riso, carne scondita, verdura. Per chi aveva gastriti o simili, oppure per chi, lavorando il pomeriggio, voleva stare leggero. Rosso invece, conteneva pasta la ragù o lasagna, cotoletta impanata o altro.
- Cestino ?
- Rosso – me lo merito pensai.
Il ragioniere, a pranzo pure lui con noi mi disse:
- Fano. Passa domani, ti do l'assegno.
- D'accordo ragioniere.
Uscendo però mi fregai una di quelle camicie. Soltanto che a sera, con Beki, non riuscivamo a levare il sangue finto, così decisi di metterla nel cassone dei ricordi.
- E se viene la polizia?
Mi chiese Beki nella notte.
Allora mi alzai, la presi, l'appallottolai e la misi in un sacchetto di plastica. Scesi nel buio, feci i tre piani e andai alla spazzatura in piazza. Solo allora mi resi conto che era proprio così facendo che rischiamo di mettermi in qualche casino. Ma in fondo, pensavo, ora che sono vivo non m'importa neppure della galera.

CAP.V Impegno e disimpegno

Il faut s'engager mais s'engager vraiment
V.Jankélévitch -intervista

I
Da un'ora stavo in fila con altri sette attori, nel caldo di giugno, per entrare in una stanza del Principessa Clotilde, dove Enrico Montesano stava scegliendo uno per una parte in "A me mi piace", film che curava anche nella regia. In fila con noi c'era uno che si vantava di aver recitato in una scena con la Fenech a seno nudo anni prima in un film poco conosciuto, prima che la Fenech diventasse famosa. Tutti seguivano il racconto.

Quando venne il mio turno, trovo Montesano su una poltrona con in mano il mio curriculum e la mia foto. Mi guarda, mi sorride, contraccambio. Mi guarda di nuovo, mi sorride di nuovo, contraccambio.

- Fussa che fussa la volta buona - mi dice.

Torno a casa con solo questa vecchia battuta di Montesano e molte speranze.

Dopo due settimane venni scritturato per due interni/esterni. Ero barista in un bar di lusso, in corso Garibaldi. Dovevo servire di seguito 4 o 5 grappe a Montesano, alle prese con un problema sentimentale, che alla fine doveva prendersela con me, strattonarmi e tirarmi sul bancone. Era una scena piuttosto complicata. Montesano doveva anche rompere con una bottiglia la vetrata. Erano pronti due vetrai a metterne una nuova ogni nuovo ciak.

Si girava di notte, il ritrovo era alle nove di sera. Presi il 29 sino a Porta Garibaldi, in jeans e maglietta, cominciava l'estate. Alle dieci e mezza mi misero dietro il bancone e cominciai ad armeggiare con bottiglie e bicchieri. Entrò un uomo di una certa età, venne al bancone, si sedette, mi chiese una birra.

- Sono falso – gli dissi- è un set.

II

Verso mezzanotte, entrarono un gruppo di persone, venivano da Brera, forse avevano anche bevuto. Quando s'accorsero di quel che stava succedendo nel "loro" locale, uno si mise a urlare:

- Basta. Basta.

- Basta spazzatura. - gli fecero eco gli altri.

- Impegno.

- Cinema vero.

La situazione si era fatta difficile. Io da dietro il bancone, come un gestore di saloon, guardavo senza schierarmi. Poi Montesano chiamò i carabinieri.

- Pronto sono Enrico Montesano. Dei giovani non mi fanno recitare.

Mi colpì la frase. Parlava di "recitare", non disse "non mi fanno lavorare" o altro. Recitare. Allora, "Cosa vogliono questi, pensai io, non ci fanno recitare". Era chiaro: mi ero schierato con i *nostri*.

III

Quando arrivò la volante, Montesano venne al bancone.

- Dammi una grappa.

- Vera o finta?

- Vera.

Offrì di bere anche a me. Fuori, i contestatori, parlavano coi poliziotti.

- Ma sono tutti così a Milano? – chiese.

- Non so dissi io, io sono nato a San Filippo D'Agira, provincia di Enna.

Alla fine andarono via, urlando di vergognarci. Ma noi riprendemmo a lavorare e il lavoro durò fino a notte. Lasciammo il bar di Garibaldi che erano le tre. Montesano salì sull'auto della produzione e sparì. Sparirono tutti, un po' alla volta, eccetto i vetrai che avevano ancora un bel da fare.

- Notte – dissi, ai vetrai.

- Notte – risposero.

Corso Garibaldi era buio e vuoto, a quell'ora niente ventinove. Allora feci tutto a piedi, piazza Repubblica, viale Tunisia, via Maiocchi.

Arrivato a casa, Beki aveva finito il maglione che mi stava preparando da un po' e l'aveva messo sulla seggiola. Dormiva con le finestre aperte per il caldo.

- Ci hanno contestato.

- Chi?
- Non facciamo cinema impegnato.
- Allora non contestavano te.
- Non contestavano me?
- No, tu fai quel che ti danno da fare.
- Ah, grazie.

Era così. Io ero *sempre* impegnato. Quando mi davano da lavorare, m'impegnavo molto. Era il mio impegno impegnarmi.

CAP. VI

Coltelli

I

Vagavo per Milano. Pensavo il da farsi e mi venne in mente di passare da un certo Anthony Ranieri, un pezzo d'uomo coi ricci biondi e gli occhi sempre un poco pallati. Detto il Principe, era un cantante da piano bar, si esibiva nei locali o sulle navi da crociera. Via Anfossi, dove lui abitava, era piena di sole. Numero 38. Salii al primo piano, non c'era. Suonavo, non apriva nessuno. Allora venne fuori una vecchina di quelle che seguono tutto e danno tutte le informazioni.

- é là.

Mi girai e gurdai dalla finestra del mezzanino: al palazzo di fronte c'era il Principe che imbiancava, l'interno dell'appartamento al primo piano, con una gamba fuori dalla finestra e l'altra sulla scala.

- Principe – urlai.

- Fano – disse lui col pennello in mano.

Mi fecero salire, era la casa di un uomo d'ottant'anni che se ne stava seduto sulla poltrona infagottata dal cellofan. Anthony, il grande cantante dalla voce suadente, sempre circondato dalle donne, gli stava dando una mano. Mi misi col vecchio seduto alla seconda poltrona a guardare, con una bibita fresca in mano e l'odore della vernice. Anthony mi diceva:

- Facciamo sette pezzi di musica e mi serve che tu ne fai due di cabaret. Uno all'inizio e uno a mezzo. Ci sono le due ragazze.

- Sì.- dico io – ma potrebbero essere pure tre le ragazze.

- Siiiiiiiiiiiiiiiiiiii?

Questo era il suo intercalare, un assenso prolungato in leggero crescendo, e nella parte finale del crescendo metteva l'intonazione. Qui era come se chiedeva perché hai una da portare che valga la pena e sappia il fatto suo?

- La mia Beki sa ballare ed è stufa di fare maglioni.

- Siiiiiiiiiiiiiiiiiiii

Che voleva dire va bene, mi fido, facciamo questa cosa insieme e porta anche la Beki. Lasciai la casa di via Anfossi 45, che Anthony non aveva smesso un momento il suo lavoro. Alla cabina del telefono le dissi a Beki che c'era da festeggiare e Beki mi raggiunse a piazza Duomo.

II

Anthony venne a prenderci i primi di luglio, suonava col clacson e le due ragazze si sporgevano, eran le cinque del mattino. Ci diede un elenco di stabilimenti e locali copiato a carta carbone. Tutta la costa adriatica, un mese e mezzo di lavoro. Rimini, Riccione, Miramare, e poi giù, Numana, Marcelli, porto san Giorio, Sant'Elpidio. con tanto di hotel e stabilimenti che ci ospitavano.

- Forza - disse Anthony.

La sera eravamo al bagno Gallantino dei Lidi di Ravenna.

- siiiiiiiiiiiiiiiiiiiii – disse il Principe mi spinse dentro:

- Signori e signori buonasera...chi vi sta di fronte è un attore, e non lo dico a mio vantaggio...non sono un attore...sono un poeta.....(declamando) sono forse un pittore? Giammai, non ha un colore la tavolozza dell'anima mia. Follia -follia-follia...va bene ho scherzato fino adesso...volete ridere? Vi faccio ridere! Ma se volete piangere...vi faccio piangere...vi faccio piangere e la signora laggiù dirà ...sono tutta bagnata...e io potrò dire: signora, sono stato io!

La gente rideva per poco, a pensarci ora. Rideva solo a vedermi, rideva per le pause. Questa era la vacanza, ridere per niente o poco più di niente. C'erano le luci del palcoscenico improvvisato, calde sull'aria rinfrescata della sera, si stava in maglietta. Poi entrava Anthony e io mi mettevo in un angolo. Lui cantava e mi dava piacere sentirlo, guardare le ragazze sul palco, poi la gente e la spiaggia più in là.

Quando Anthony aveva finito, nell'applauso per lui, rientravo io.

-Era il 1958 quando vidi per la prima volta mio padre lanciare il coltello contro la porta di casa e mi madre diceva: che fai?? Con il bambino vicino!!! E mio padre che non aveva capito mi mise vicino alla porta e ogni lancio tentava di non prendermi

Cap.VII
Casinò casinò

- il tempo passa e col tempo passano anche le cose. Voglio dire che vengono, si fermano e passano.

Così dicevo a mia madre, una mattina di sole, a settembre seduti al solito balcone.

- Mi preferivi medico?
- No - diceva lei e sorrideva.
- Ho una novità
-
- Faccio il regista di un programma alla televisione: Casinò casinò.
- Bello.
- C'è Anthony, il principe, quello... ti ricordi che canta e presenta... è l'autore e il produttore del programma.
- Bene.
- Mi danno sedici milioni.
- Bene
- Mi fa da direttore della fotografia massimo Marchesi detto il Duca. Quel ragazzo alto...
- Bene.
- Da assistente il Berti.
- Bene.
- Ci sono quaranta ballerine, tre per sera

E mentre prendevo il mio tempo nel raccontare, mia madre trovò uno spiraglio per infilarsi nel discorso e mi interruppe:

- Ma in cosa consiste il programma?
- Che si spogliano le ragazze – urla mio padre dall'interno della casa.

Mia madre mi guarda stralunata.

- Non è che si spogliano...
- Ah, - dice lei rincuorata – non si spogliano
- No, sono già nude, si vestono, un pezzo alla volta

Mia madre allora guarda verso gli altri balconi, vedere se qualcuno stava ascoltando la nostra chiacchierata. Fortuna che non ci fosse nessuno.

- E su che rete andrebbe in onda?
- Rete mia. Dopo le undici
- Io lo guardo – ci urlò mio padre dalla casa.

II

Andammo a registrare gli spogliarelli-vestirelli a Roma. L'idea di farle vestire le ragazze, invece che spogliarsi, era del Duca. Si vede che per lui, di tutta la faccenda, era il momento migliore. Ci trovarono alloggio al residence Camilluccia.

- Gajardo, sei Mario? – mi chiese il ragazzino alla reception.
- Sì – risposi io con un po' di superbia.
- Ciao Mario.

La mattina si girava subito un vestirello. A stomaco vuoto, le ragazze, con tutte le luci, girava un po' la testa e imparai presto a portarmi una seconda colazione in studio.

- Che fai? - Mi chiedeva una biondona in reggiseno.
- Mangio...mangio. – rispondevo divorando un maritozzo.

Poi ci riposava riprendendo Anthony che cantava al piano. Gli stacchi di camera si facevano più lenti. Riposerà pure lo spettatore, pensavo. Ed Anthony cantava con trasporto. Certe domande sulla mia esistenza me le sono poste quelle mattine con una lucidità straordinaria, che raramente ho ottenuto di nuovo.
La sera giravamo per Roma.

La festa della fine delle riprese eravamo i re di Roma. Ottobre ancora caldo, sulla terrazza con le ragazze. Il sole andava giù comenelle cartoline.
- Anche l'occhio vuole la sua parte - diceva il Duca portandosi il bicchiere alla fronte. E io pensavo "questa sera è il centro preciso della mia vita". e ci bevevo su.
La mattina mi svegliai come stordito. Alla stazione Termini acquistai un Colosseo di coccio per i miei. Cosa può chiedere di più alla vita uno che ha fatto il regista di un programma sexy, mi chiedevo tornando sul treno. E il treno aveva stranamente qualcosa del treno che porta a Liverpool. Forse gli odori, il rumore. Qualcosa.